

I RETROSCENA DI UNA PERSECUZIONE

Tutta la verità sull'«affare Rauti»

RAUTI 1974. Rauti 1972. Oggi ne scrivo, due anni fa fui l'ultima persona con la quale, a notte fonda, nella redazione del giornale in cui lavoravamo entrambi, si intratteneva a lungo — dai grandi finestroni aperti entrava il dolce tepore della primavera romana — senza lontanamente immaginare che poche ore dopo sarebbe stato bruscamente svegliato dai Carabinieri e trasferito in carcere. E fui testimone della generale indignazione che l'arresto di Rauti suscitò in quel giornale, «Il Tempo». Il direttore, Angiolillo era imbestialito; il redattore-capo, Egidio Sterpa, stilò un appassionato documento di solidarietà, tutti i colleghi, proprio tutti, compresi quelli che erano lontanissimi dalle nostre idee, furono unanimi nel ritenere quel provvedimento restrittivo assolutamente ingiusto, fuori da ogni logica.

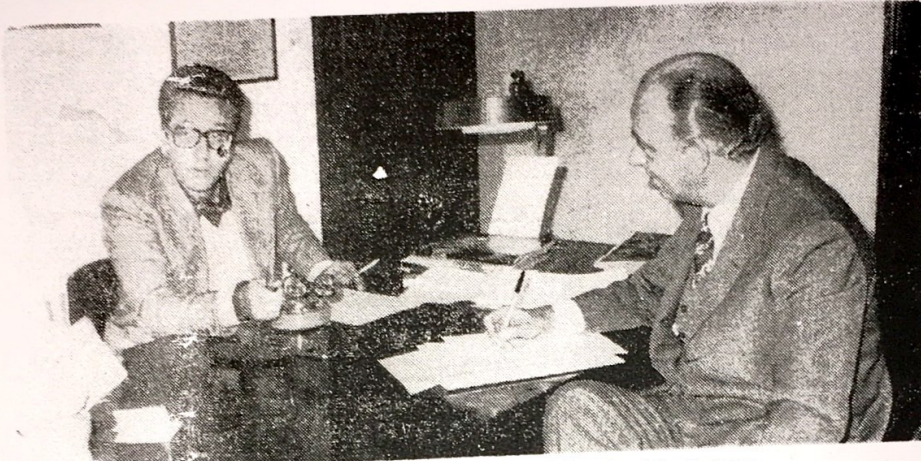
Acqua passata? No. Purtroppo Rauti 1974, deputato, e alle prese ancora con le stesse vicissitudini che tormentavano Rauti 1972, giornalista.

— Allora, caro Pino, visto che ricomincia la persecuzione...

— Diciamo pure che continua visto che, in effetti, dal '72 ad oggi non si è mai interrotta.

Non siamo più, come allora, nella redazione de «Il Tempo» ma nella sede del MSI-DN, nei nuovi locali del Settore Studi e Documentazione che proprio in questi giorni si stanno rinnovando per programmi di sviluppo ancora più impegnativi. Rauti, che dirige il Settore con un'attenta e scrupolosa, e come ogni mattina al suo posto di lavoro. Si vede che tende a concentrare le energie per evitare ogni dispersione in modo che ogni iniziativa sia funzionale. Ha propositi precisi e sulle direttive del Segretario del Partito, on. Almirante, intende realizzarli rapidamente e nel miglior modo possibile per dotare l'attività politica della Destra Nazionale di nuovi strumenti di penetrazione propagandistica: altre pubblicazioni, con nuovi collabora-

Il parlamentare missino, al quale abbiamo posto spregiudicate domande sui punti più scabrosi dell'ingarbugliata vicenda, ha documentato i falsi e le capziosità di una congiura che da anni si accanisce contro di lui per colpire la Destra Nazionale - L'incredibile invenzione di un fantasma: quel certo misterioso «Pino» creato dal nulla e svanito nel nulla



On. Rauti mentre risponde alle domande del nostro Vicedirettore

tori, con esperti specialisti per la nuova serie di «Presenza» e le iniziative collaterali.

E' difficile entrare immediatamente in argomento: la mia ansia di affrontare il Rauti 1974, di porgli delle precise domande sull'autorizzazione a procedere concessa l'altro giorno contro di lui dalla Giunta della Camera, si stempera nel reciproco, istintivo desiderio di abbandonarci ai ricordi degli anni passati, sino a quella famosa notte della primavera 1972. Il ricordo di tanto tempo trascorso insieme nella stessa redazione de «Il Tempo», in leale fedeltà alle direttive di Angiolillo, in scrupolosa onestà professionale senza aver mai abusato una sola volta della fiducia che quel grande e intuitivo maestro di giornalismo riponeva in noi che, non fosse altro per responsabilità di servizio,

eravamo fra i suoi collaboratori più stretti. Pino Rauti dirigeva la redazione Provincie, io dirigevo la redazione della Cronaca di Roma, ciascuno di noi con quindici-venti redattori. Un lavoro intenso che ci impegnava dal primo pomeriggio all'alba spesso consultandoci per valutare e filtrare le notizie in relazione al «giuoco» dei titoli da una pagina all'altra da una provincia a Roma e viceversa. Soltanto dopo le tre di notte il lavoro convulso rallentava e ci potevamo concedere — se non incombevano fatti gravi in sviluppo — un po' di distensione e parlare di tante altre cose che non fossero quelle benedette e maledette «cronache» che erano il nostro assillo e il nostro tormento, la nostra ansia e il nostro dovere, il nostro lavoro insomma in quel caotico porto

di mare che è la vita redazionale di un grande giornale moderno.

Ed eccoci al ricordo di quella famosa notte, poche ore prima cioè che Rauti fosse arrestato. Restammo insieme più del solito e quando ci congedammo in Piazza Colonna sul cielo limpido già avanzavano le lunghe lingue dell'alba. Perché tanto tardi? Cosa avevamo da dirci? Si tranquillizzino i magistrati inquirenti: avevamo parlato a lungo di un problema che ci interessava entrambi da vicino e che era diventato urgente; il problema umano di due uomini che erano sul punto di decidere del loro avvenire con «il grande salto» dall'attività giornalistica pura alla battaglia politica totale.

Poi, la mattina dopo, l'incredibile notizia: hanno arrestato

Rauti. Una notizia davvero sconvolgente. Per quanto mi riguarda quell'evento fu risolutivo, non era più tempo di esitare. In un'Italia in cui accadevano cose del genere, in un Paese in cui un collega che conosci benissimo da anni e con il quale da anni condividevi i giorni e le notti, con il quale hai avuto anche civilissimi contrasti di opinione (ricordando le interminabili discussioni sui problemi del Medio Oriente), un uomo come te, di cui sai tutto — la vita, gli affetti familiari, le speranze, i sacrifici, i problemi con il fisco — in un Paese in cui quest'uomo te lo arrestano sotto il peso di accuse spaventose allucinanti, non si può più indugiare: bisogna farsi largo e andarsi a porre in prima linea. E allora si scende in piazza e si corre da un balcone all'altro per fare il proprio dovere elettorale, magari tornando nella natia Sicilia, a parlare anche di tutto il male che ci stanno facendo, che stanno facendo all'Italia, a gridare di sdegno anche per quel «caso» politico e umano.

Ma può anche accadere che oltre a gridare di sdegno si possa gridare di gioia. E' accaduto. E mi fa piacere che sia Rauti a ricordarlo anche se non rammenta chi gli abbia raccontato l'episodio. Durante la frenetica campagna elettorale del '72, «galoppando» tra borghi e città, proprio la sera del 24 aprile avevo tenuto un comizio nei pressi di Palermo, a Ficcarazzi, e, fra l'altro, mi ero soffermato sul «caso Rauti». Rientrato a Palermo avevo appreso da una fortuita telefonata a Roma che era stata decisa la scarcerazione di Rauti il quale era sul punto di riacquistare la libertà, grazie anche all'ineccepibile e documentatissima testimonianza di cinque colleghi de «Il Tempo» nessuno dei quali sospettabile di simpatie politiche nei confronti di Rauti: il direttore Angiolillo,

FRANZ MARIA D'ASARO

(Continua in terza pagina)